

IV DOMENICA di QUARESIMA (C)

Si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi mormoravano dicendo: «Costui accoglie i peccatori e mangia con loro». Ed egli disse loro questa parabola:

«Un uomo aveva due figli. Il più giovane dei due disse al padre: “Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta”. Ed egli divise tra loro le sue sostanze. Pochi giorni dopo, il figlio più giovane, raccolte tutte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò il suo patrimonio vivendo in modo dissoluto. Quando ebbe speso tutto, sopraggiunse in quel paese una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. Allora andò a mettersi al servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei suoi campi a pascolare i porci. Avrebbe voluto saziarsi con le carrube di cui si nutrivano i porci; ma nessuno gli dava nulla. Allora ritornò in sé e disse: “Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati”. Si alzò e tornò da suo padre.

Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. Il figlio gli disse: “Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio”. Ma il padre disse ai servi: “Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l'anello al dito e i sandali ai piedi. Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”. E cominciarono a far festa.

Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa fosse tutto questo. Quello gli rispose: “Tuo fratello è qui e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo”. Egli si indignò, e non voleva entrare. Suo padre allora uscì a supplicarlo. Ma egli rispose a suo padre: “Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che è tornato questo tuo figlio, il quale ha divorato le tue sostanze con le prostitute, per lui hai ammazzato il vitello grasso”. Gli rispose il padre: “Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”».

(Lc 15,1-2.11-32)

Certamente la “parabola del figliol prodigo” è uno dei testi evangelici più noti e amati dai cristiani di ogni tempo e riesce sempre a stupire il lettore, che pure la conosce quasi a memoria. La sua interpretazione non richiede particolari competenze filologiche, ma piuttosto un’attenzione ermeneutica e una selezione di punti di vista, in quanto il testo presenta davvero un’eccedenza di significato.

Nel contesto dell’odierna celebrazione liturgica, fisseremo il commento su aspetti. Anzitutto sulla figura del padre misericordioso, la quale costituisce uno dei ritratti più alti e commoventi che Gesù ci abbia donato sull’amore di Dio. In secondo luogo indagheremo il *punctum comparationis* della parabola, che è lo scontro tra il figlio maggiore e il padre.

1. Una figura disarmata e disarmante di padre

Il padre dei due figli appare già all’inizio come un personaggio ‘onnipotente’, perché è padrone di tutti i beni, e nel contempo come una figura ‘omnifragile’, disarmata dalla crudele richiesta del

figlio minore che, pieno di ingratitudine, vuole solo andare via da casa e ha, in definitiva, scambiato il padre con il patrimonio. Il padre non obietta nulla, non reagisce, non si aggrappa al suo potere paterno. Mirabile allusione alla libertà che Dio lascia ad ognuno di opporsi al suo amore, alla libertà di rifiutare la sua volontà, senza costringere al suo onnipotente volere con minacce o lusinghe! Quasi per non arrecare un ulteriore dolore a questo padre affranto, il testo narra in modo velato, quasi pudico, quello che succede subito dopo e la vita dissipata del minore: *«Là sperperò le sue sostanze, vivendo in modo dissoluto»*.

Solo dopo molto tempo la figura paterna, negata dal figlio, riaffiora nella coscienza del prodigo come memoria di una casa con tanto pane e calore. Ed è proprio questo ricordo, che il figlio aveva cercato invano di cancellare, la forza che sta all'origine del suo cammino di ritorno, di conversione (v. 18). È sempre la memoria silenziosa della promessa, il ricordo anche sfuocato di un momento di verità e di grazia, ciò che mette in moto un cammino di fede, di conversione!

Struggente è il quadro dell'atteggiamento del padre di fronte al ritorno a casa dello scapestrato; egli, sulla terrazza, sta scrutando l'orizzonte, forse da molti anni, nella speranza di rivedere un giorno il figlio. È per questo amore paterno, che non si è mai neppure affievolito, che i suoi occhi, certamente non più giovanili, sanno riconoscere il figlio, quando è ancora lontano, dai soli passi, dall'andatura. Tale è l'intensità dell'affetto che nutre per la sua sciagurata creatura, che il padre comincia a corrergli incontro, per affrettare quell'abbraccio e quel bacio che sigillano un perdono pieno, una comunione rinnovata.

E si noti che il padre non lascia neppure che il figlio finisca la frase con la quale, oltre a riconoscere le proprie colpe, vorrebbe dirsi disposto a vivere da semplice servo nella casa paterna. Lo interrompe, perché quel giovane per lui rimane figlio, non sarà mai un servo. Anche se è ben consapevole della forma incompiuta del pentimento del figlio ribelle, spinto a ritornare a casa più dal disagio che da un ritrovato amore, tuttavia lo accoglie con immensa tenerezza. Il padre è in sostanza certo che la vita del figlio in quella casa paterna lo aiuterà ad apprezzare ciò che prima disprezzava, e a capire finalmente qualcosa del suo incompreso cuore di padre.

La festa che corona questo momento dice palesemente la grandezza della gioia che prova il padre per il ritorno del prodigo. Fuori della parabola è la gioia che Gesù sperimenta e comunica ai peccatori che vengono da lui e che rende visibile nella storia la gioia provata da Dio Padre, quando gli uomini accolgono la parola di perdono offerta nel Figlio (cfr. l'introduzione di Lc 15,1-3 e le affermazioni conclusive delle due parabole precedenti -vv. 7.10).

Sempre seguendo la figura del padre, giungiamo alla parte più dura ed amara della parabola. Il figlio maggiore, mosso dalla gelosia e risentimento, non vuole entrare in casa (ma su questo aspetto torneremo più avanti nell'apposito paragrafo, dedicato alla sua figura). Ebbene, vediamo qui il padre uscire nuovamente, e questa volta addirittura per supplicare il figlio maggiore ad entrare e per implorarlo di partecipare alla sua gioia di padre che ha ritrovato un figlio. Ancora una volta vi riconosciamo quel suo infinito amore 'fragile', che si espone al rifiuto, pur di cercare un possibile varco verso il cuore chiuso del figlio.

Lo vediamo allora rivolgersi con insistenza e dolcezza al primogenito, perché accetti il fratello minore e lo perdoni. Non gli importa che il figlio lo tratti da padre-padrone, distorcendo la verità; nelle sue parole, invece, scorgiamo la volontà di raggiungere con il suo amore anche questo figlio, che si rivela tragicamente lontano. Suo desiderio è soltanto che quel figlio "si lasci donare il capretto", cioè accetti di essere amato, e non respinga i segni di questo amore.

L'accorato appello finale presenta un padre disarmato e disarmante, che quasi mendica comprensione dal figlio (*«figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi...»*). Questo finale ci illumina ulteriormente sullo stile sconcertante del Dio di Gesù Cristo, un Dio che non ha esitato a donarci il Figlio amato, mentre eravamo ancora peccatori.

Il conflitto tra il figlio maggiore e il padre

In un'ottica letteraria, la parabola del padre misericordioso rientra nella tipologia delle parabole a 'tre personaggi'.

È proprio il confronto con queste parabole che ci porta ad individuare, nell'incontro/scontro tra il figlio maggiore e il padre, il *punctum comparationis*. Sullo sfondo si avverte la ragione concreta, che viene trasferita sul piano parabolico: la critica degli uomini di religione al modo con cui Gesù accoglieva i peccatori perdonandoli, accordando loro fiducia e amicizia. Essi si dovranno riconoscere in questo *figlio maggiore* della parabola, e decidersi a rivedere la propria posizione.

Nella parabola il figlio maggiore, dopo una fugace menzione all'inizio, appare in primo piano solo dopo il ritorno del fratello scapestrato; lo cogliamo come una persona paralizzata dal risentimento, che non entra in casa al solo udire le musiche e le danze che gli fanno sospettare un ritorno per lui sgradito. Certo, la presenza del servo che fa da delatore e che non gli dice come il padre lo stia attendendo con ansia, è provocatoria per il lettore, che deve chiedersi se talora egli stesso non abbia gli stessi atteggiamenti servili e ambigui. Il figlio maggiore, alle parole del servo reagisce adirandosi, quasi imbestialendosi al sapere che il padre ha ammazzato, per il ritorno del fratello minore, il vitello grasso. La situazione si è rovesciata: il minore è entrato e il maggiore è fuori, supplicato vanamente dal padre.

Il colloquio tra il padre e il primogenito è dunque il punto decisivo della parabola. Innanzitutto quest'ultimo non chiama mai il padre con il nome di 'padre'; la ragione è che egli non può considerare padre uno che si ritiene padre di un figlio che egli non riconosce come suo fratello! Egli non perdona al fratello le sue colpe, ma le ricorda spietatamente (v. 30). Infine dichiara di non aver mai sperimentato amore paterno in quella casa, ma di essersi sentito gravemente incompreso, anzi di essere vissuto da schiavo sottoposto ai *diktat* del padre-padrone («*Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici...*»).

Ripensando al proprio permanere nella casa paterna, il maggiore mostra di non avere capito nulla del padre. Il suo atteggiamento di scrupoloso osservante della volontà paterna si intreccia con una visione quasi ossessiva della vita quotidiana, trascorsa sotto la cappa di una "schiavitù della legge"! Quando afferma di avere lavorato da 'schiavo' con un duro impegno nei campi del padre, in realtà dichiara di non vivere affatto un genuino atteggiamento di obbedienza, ma solo una sottomissione alienante alla legge, che non sente come istruzione per la vita, ma come un vincolo opprimente.

È fin troppo chiaro cosa significhi questo comportamento del maggiore. Esprime l'atteggiamento di chi, non volendo perdonare il fratello, non può capire l'amore di Dio e vive allora la religione come una serie di obblighi, minacce, paure; non è certo un rapporto da figlio, da uomo libero, ma da schiavo. L'accusa che erompe dalla sua bocca è il sintomo più chiaro del disagio profondo del suo cuore: chi è spietato nell'accusa in realtà maschera la propria colpa e il proprio vuoto.

In definitiva egli resta sordo alle parole del padre che ancora una volta lasciano intravedere il suo incompreso amore. Se il figlio maggiore sia poi entrato in casa e si sia quindi lasciato convincere dal padre, la parabola non dice, perché è cosa che deve succedere fuori di essa. Sapranno, quelli che mormorano contro Gesù e tutti quelli che perseguono la religione del merito, accogliere questo invito di Dio in Gesù? Purtroppo il prosieguo del vangelo sembra dare una risposta negativa; al lettore, invece, il compito di riscoprire la forza del perdono ricevuto e accordato!

Mons. Patrizio Rota Scalabrini